

## Alessandro Del Lago, Serena Giordano, *Graffiti. Arte e ordine pubblico*, il Mulino, 2016.

Quanto tempo è che non ci ponevano la celeberrima domanda su arte o non arte ? Siamo del resto noi sessantenni l'ultima estrema generazione ad aver sentito l'onda lunga del crocianesimo, quando ormai però le avanguardie trascoloravano nell'arte che parlava della propria morte.

Se per ogni neoidealismo e specialmente per quello nostrano, era la tecnica a far sospettare il venire meno dell'arte, gli sviluppi marxisti e specialmente quelli nostrani, ritrovavano la poesia nella struttura e nella tecnica stessa. Per noi di scuola la scelta era dunque difficile ma chiari i termini dialettici.

Per la critica dell'arte ribelle e della ragion graffitara, almeno a stare alle parole di Dal Lago e della Giordano, tutto si inverte, sia quel che si era già invertito nelle avanguardie del novecento (dove la tecnica c'era ma almeno aveva il buon senso di nascondersi), sia quel che invece della tecnica aveva recuperato l'informale, il materico, il pop.

Chi infatti accusi il writer di non aver tecnica e ispo facto di non esser artista, si cerchi, a giudizio dei nostri autori, un'altra arma critica oppure abbia l'onestà intellettuale di sostenere una mera questione di ordine pubblico.

Una volta precisato questo recupero di una creatività assolutamente indipendente dal giudizio sulla tecnica posseduta dall'artista, chi sostiene le ragioni dell'ordine pubblico, provi a pensare alla responsabilità della repressione, individuando la sostanza attuale del writing. Una attualità che, pur inserendosi in una tradizione millenaria di scritte sui muri (antecedenti alla costruzione dei muri e già presente nelle pareti delle caverne di Altamira e Lascaux, una volta che presero la funzione dei muri ancora da inventare), va a trovare una drammatica originalità:

*a noi sembra soprattutto che, al di là dei suoi significati originari, il writing rappresenti un impulso a lasciare il proprio segno sul palcoscenico delle città. Che si tratti di protesta, invettiva, ironia, oscenità, espressione o creatività artistica, la scrittura murale è una forma di presenza attiva sulla scena pubblica che si contrappone a un'organizzazione della vita sociale e del territorio urbano che non ha spazio per la comunicazione indipendente. In un certo senso, i muri ospitano i punti di vista di mondi privi di accesso legittimo alla parola in pubblico.*

Gli autori non hanno dubbi: chi si oppone ai graffitari ha un problema irrisolto con gli spazi urbani in cui vive:

*in altri termini, l'installazione/performance ha cancellato l'occultamento delle città causato solitamente da insegne, pubblicità, cartelloni, segnali stradali e così via. Se la Street Art è così capace di provocare reazioni ostili, è perché mette in discussione un ambiente urbano tanto abituale da diventare "nostro", anche se è per definizione prodotto da altri. Il cittadino che protesta contro i graffiti è di fatto costretto a "vedere" i muri che lo circondano mentre passeggia. E proprio per questo protesta, per quel sovrappiù di impegno percettivo – e di riflessione sul paesaggio urbano – a cui il writing lo costringe. Verrà forse un giorno in cui la sua ostilità cambierà bersaglio, appuntandosi sulla monotonia, il grigiore e la banalità dell'arredo urbano che sente come proprio ?*

Per quanto ci si indigni dinanzi ai muri imbrattati come davanti allo sfogo solitario di un vandalo, per Del Lago e Giordano si è persa progressivamente l'idea dell'attività artistica come opera collettiva, nel doppio senso di qualcosa creato in comune e rivolto a un uso collettivo. Nel writing di oggi, si manifesta nuovamente il significato dell'arte come comunicazione pubblica nell'accezione più ampia della parola.

Quest'arte di effetto collettivo lega dunque una forte trasgressione individuale, non protetta (se non nei casi dei writers passati alla protezione e ai guadagni assicurati da grandi galleristi) dal riconoscimento di prodotto artistico, se non in circostanze particolari e dopo che il tempo ha rimediato alla trasgressione, all'impatto mai indolore con la comunità che la vede senza recarsi in luoghi deputati. La reazione repressiva alla azione trasgressiva è ovviamente parte vitale di questa comunicazione ed in writer è giovane perché fa parte della sua tavolozza la capacità di fuggire. Ora, se una funzione-repressore è integrata al messaggio ed ha una dimensione collettiva (le associazioni anti-graffiti, i sindaci, gli "angeli" e così via), esiste talvolta una corallità a sostegno. Non interessa tanto quel contenimento del fenomeno fondato sulla tolleranza, quando le istituzioni pubbliche concedono spazi tolti alla casualità urbana e offerti come tele in mattoni ai writer. Interessano invece alla nostra rubrica gli esempi di coinvolgimento di piccole collettività, anche scolastiche, nell'abbattimento (ripulitura, cancellazione, reimpiancatura, risanamento) di quanto scritto clandestinamente sui muri, e d'altro canto gli episodi altrettanto corali, ancorchè più limitati, di appropriazione o riappropriazione di spazi degradati o ignorati da parte di entità collettive (abitanti di un quartiere, bambini di una scuola).

La domanda se i bambini e i ragazzi dobbiamo indurli a riconquistare i loro spazi urbani con l'imbrattare o con il pulire ha certo una valenza letterale, ma anche e soprattutto conserva una valenza metaforica, molto più drammatica per il futuro della pedagogia.